

★ IL CICERONE ★

GALLERIE  
MAGINI  
IN BORSA

**D**UE NATURE morte di Carlo Magini sono state vendute a Milano, nel corso di un'asta antiquaria organizzata dall'Istituto finanziario per l'Arte. La cifra è di 4 milioni e seicentomila lire - non è impressionante, con i tempi (e i prezzi) che corrono; è però la prima quotazione di mercato registrata in una pubblica vendita per questo pittore.

Carlo Magini, nato e vissuto a Fano, nel Settecento, appartiene all'esercizio di quei pittori "fatti in diamentica" (per dirla con l'abate Lanzi) di cui è piena la storia dell'arte. Fino a pochi anni fa i suoi quadretti vagavano ancora per le botteghe degli antiquari senza nome d'autore o più spesso sotto nomi di circostanza e di comodo. Oggi il "caso" Magini comincia ad interessare il collezionismo.

Quali sono le ragioni dell'interesse per questo dimenticato? Anzitutto una pulizia di mano e di pensieri, insolita per un'epoca di sterfiante mondanità o di tirannico e dilagante accademismo; poi la mancanza di pose, anch'essa poco comune tra i professionisti del genere, per cui Magini può essere citato come un buon campione di quella che Roberto Longhi chiamò "natura morta piana" e che in parole povere si potrebbe dire natura morta in prosa. Un altro punto all'attivo è la scarsità della sua produzione pittorica. Malgrado gli sforzi dei commercianti di quadri per allargarne più o meno abusivamente il catalogo, quest'opera non sembra destinata a superare di molto la quarantina di pezzi finora identificati dai critici. Queste circostanze, che ai suoi tempi furono negative per l'artista, oggi militano a favore della sua fama, e tutto lascia supporre che nei prossimi anni le azioni del piccolo maestro di Fano saliranno di parecchi punti.

Le nature morte di Magini sono senza firma e senza data, ad eccezione di un piccolo gruppo di quadri dove il nome e l'iniziale del pittore sono scritti in francese, sovente una busta dipinta in "trompe l'oeil" e collocata in un angolo della composizione. Se la presenza di questi "viglietti" in francese, si riferita al tempo dell'occupazione napoleonica delle Marche, se ne deduce che l'attività del Magini quade le nature morte coincide largamente con l'ultimo tempo della sua vita, cioè verso la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, quando l'artista ormai vecchio e rassegnato (era nato nel 1720) aveva già chiuso la partita con una carriera di pittore religioso andata a male, e si era ritirato a vita privata, coltivando a tempo perso l'ufficio della natura morta, per una clientela di committenti locali. Il Magini si serviva in questi lavori di un mestiere "antico", riscaldato a bagnomaria sui grandi ricordi bolognesi tuttora vivi nella provincia pesarese, dove un pittore e critico d'arte come il Canonico Lazzarini continuava a distanza di due secoli la polemica carraccesca a favore di un classicismo ben temperato, un mestiere che finì per tagliarlo completamente fuori dai tempi. Non si capisce per quali motivi, la riesumazione del Magini sia stata riportata dagli studiosi nell'area preferenziale del caravaggismo, cioè di un realismo a scoppio ritardato e di riporto, mentre un precedente più plausibile, per queste composizioni di tono leggermente arcaico, potrebbe essere il naturalismo accademizzante dell'Empoli, con cui il provinciale Magini presenta tante affinità.

Ad ogni modo, il punto di vista adatto per guardare le nature morte dell'artista-fanese non è quello della specializzazione e dei generi, ad ogni modo che esse riproducono sempre lo stesso arredo domestico: disano, tolo dalla dispensa di casa. Cominciate come un lavoro d'occasione per arrotondare il magro bilancio familiare, diventarono a poco a poco un esercizio autobiografico, il pittore, angustiato dalla vita, ritrattato su sé stesso e isolato dal mondo, finì per trovarsi una consolazione alla propria vecchiaia di artista fallito; e il modo di fissarsi un barlume di quella poesia che egli aveva cercato inutilmente nei quadroni sacri dipinti per le chiese della città natale.

ALFREDO MEZIO



Parigi. La Gioconda.

IL GIARDINO D'EUROPA

L'ITALIA IN LOTTI

DI ANTONIO CEDERNA

**E**NECESSARIO che anche il nostro paese, all'esperto delle nazioni civili, affronti finalmente il problema della protezione della natura: quindi ci permettiamo di richiamare il governo alla necessità di avviare un piano tecnico e finanziario col quale garantire l'intangibilità, per scopi turistici, ricreativi e scientifici, di alcune delle superstiti riserve naturali d'Italia. Come ognuno constata ogni giorno, l'Italia è oggi venduta a lotti, dalla Sardegna al Gargano, dalle brughiere lombarde alle pinete toscane: la speculazione privata, dopo aver devastato i centri urbani e reso inabitabili le città, ha ampliato la scala dei suoi interventi, e ha dato l'assalto a sempre più vasti territori naturali, colta prospettiva che tra qualche de-

tennio, se non vi si mette riparo, il bel paese sarà tutto ricoperto dalle Alpi alla Sila da un uniforme squallido crosta edilizia semiburbana. Foreste, montagne, litorali, sponde di laghi, promontori, tutte quelle zone che, fossimo l'Olanda o l'Inghilterra, avremmo da decenni convertito in patrimonio comune, in grandiosi parchi pubblici, parchi nazionali e riserve per la protezione della flora, della fauna e degli aspetti geologici, vengono distrutte e fatte a pezzi e invase dall'inquinazione e private, col solito grottesco pretesto della "valorizzazione" turistica: in pratica, si distrugge la fonte stessa del turismo, natura paesaggio alternativa alla vita di città, si garantisce la villa in campagna a qualche migliaio di ricchi secondo un principio arcaico che niente ha a che fare col turismo

moderno, e si froda tutto il paese del beneficio stabile e permanente che deriverebbe dalla conservazione e dalla pubblica disponibilità di quei territori. Le autorità hanno assistito indifferenti, in tutti questi anni, al grande assalto; hanno sempre subito l'iniziativa altrui, si sono sempre fidate degli strumenti arrugginiti a loro disposizione, vincoli che non vincolano niente, piani paralizzanti che si risolvono nella sanzione legale della distruzione, vaghe norme ispirate ai vecchi criteri estetici e visualistici, che altra libertà non lasciano che quella di stabilire il colore degli intonaci o la qualità delle tegole. Poco anche hanno fatto, in generale, le forze della cultura, in massima parte e per misteriose ragioni abitate a pensare alla natura come a qualcosa di non bene

filosoficamente catalogato e di scarsa consistenza oggettiva, oppure come vuoto da riempire (in questo si distinguono molti dei nostri architetti), ovvero, come si legge nei giornali, come remora e ostacolo all'avanzare del "progresso": un progresso, non c'è bisogno di dirlo ai nostri lettori, che è invece arretratezza urbanistica, speculazione, malgoverno amministrativo. Che il verde e il paesaggio debbano essere difesi e conservati oltre che perché "belli" in sé, perché utili alla salute pubblica e all'equilibrio spirituale, per la ricreazione, la distensione, il libero esercizio all'aria aperta eccetera, e che quindi la protezione della natura sia un'esigenza fondamentale e primaria della pianificazione urbanistica che corrisponde a una precisa funzione d'interesse generale, anzi a un vero e proprio servizio pubblico, questi sono principi semplici ancora poco diffusi. L'esempio dei paesi moderni dovrebbe pure insegnarci qualcosa. Basterà ricordare l'Inghilterra con la sua legge del 1949 ("National Parks and access to countryside Act"), in base alla quale sono stati creati una decina di nuovi parchi nazionali e parecchie riserve a scopo scientifico; la Germania, che ha stanziato decine e decine di miliardi per la

creazione di nuove immense zone verdi e naturali per circa 750.000 ettari; la Francia, che ha costituito nel '46 un consiglio nazionale per la protezione della natura, e sta predisponendo una decina di nuovi parchi nazionali, in base a una legge del 1960; paesi come la Jugoslavia e la Polonia che hanno ricostituito il patrimonio distrutto dalla guerra e vanno realizzando sempre nuovi parchi e riserve naturali; per tacere degli esempi straordinari che ci vengono da Israele, o dai paesi tradizionalmente all'avanguardia in questo campo, come la Svizzera, la Danimarca, la Svezia e l'Olanda: quest'ultima soprattutto che ha dimostrato al mondo come compito di un paese civile sia la continua creazione di sempre nuove verde e nuova natura e che, angustata come è dalla scarsità del territorio in relazione all'aumento costante della popolazione e all'espansione urbana, ha saputo creare quelle spettacolose realtà naturali che vanno dal Bosco di Amsterdam al paesaggio agricolo dei "polders" dell'ex Zuidseer per decine di migliaia di ettari, vere meraviglie dell'urbanistica moderna, e come tali poco conosciute e poco apprezzate dalle nostre teste fine. Sono paesi, questi e infiniti altri, fortunatamente in denari dalle nostre risibili diatribe sul "bello di natura", cosa sia, dove sia e se esista davvero, e che in quanto moderni e progrediti, hanno capito l'importanza della natura per la vita dell'uomo e hanno saputo prevedere in tempo, nell'ambito della pianificazione nazionale, le necessità della popolazione, proprio nei tempi difficili del dopoguerra, senza lasciarsi spaventare dalla

spesa, convinti di investire un capitale nel modo più utile e fruttifero. Né sarà da dimenticare che in questa opera di grande civiltà sono state spesso determinanti le associazioni private (esempio illustre l'inglese "National Trust for places of historic interest and natural beauty", proprietario di oltre centomila ettari tra palazzi, castelli e zone naturali inestimabili), la cui ragione di essere, o inasistita meraviglia, è appunto ed esclusivamente l'interesse pubblico, cioè la protezione della natura. Si pensi per contrasto, per limitarsi solo ai casi più recenti, a quanto sta succedendo sulle nostre coste tirreniche, dall'Argentario alle zone a nord di Tallonnese; alla distruzione sistematica in atto o in progetto di ventitré chilometri di pinete costiere a sud e a nord di Castiglione della Pescaia, alla brutale invasione edilizia del novecento ettari di Punta Ala, trasformata, secondo l'abbietto slogan pubblicitario, in «paradiso che si può comprare», oppure alla sorte toccata alla pineta di Migliarino, di quasi duemilacinquecento ettari, compresa fra la Macchia Lucchese a nord e la Macchia di San Rossore a sud, così da formare, tra Viareggio e Pisa, la più grandiosa pineta forestale costiera d'Italia. La truffa è stata la solita. Apposizione, nel 1952, del consueto vincolo generico, che ha di norma solo il risultato di provocare la reazione del privato, quando non serva da premissa per intavolare una trattativa di acquisto o un'azione di esproprio (il che non avviene mai). Presentazione di un proiettato, nel 1955, per la lottizzazione di ben 900 ettari, cioè di tutta la parte a mare; il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti resiste, e dà parere negativo, ma nel '57, di fronte alla presentazione del nuovo progetto per la lottizzazione di 230 ettari, cede esausto le armi. Chi crede ancora che la natura si protegga con gli "inserimenti", gli "ambientamenti", i "mascheramenti", eccetera, non può che arrendersi di fronte a una riduzione di fabbricabilità; così il principio stesso dell'intangibilità viene autorevolmente negato, e viene dato il via all'invasione della pineta. Nel '60 è approvato il progetto esecutivo, nel '61 il comune di Vecchiano (nel cui territorio è compresa Migliarino) approva la convenzione con i proprietari (i Salvati), e questa pochi mesi fa viene ratificata dalla prefettura di Pisa. I primi lavori stanno per cominciare o sono già cominciati: inutile dire che la peggiore lottizzazione è la peggiore possibile, opera di famigerato ingegner Barbetta (quello di Punta Ala, della città giardino di Viareggio, della Versiliana, del quartiere San Gervasio a Firenze), e stipa centinaia e centinaia di edifici di



New York. Gli Impressionisti

ogni calibro secondo un disegno che farebbe vergogna all'ultimo della classe. Così tutto si è svolto secondo le norme: i proprietari che assumono il progettista peggiore, la Pubblica Istruzione che si arrende dopo il primo scontro, i Lavori Pubblici che si lasciano giocare (il piano intercomunale Viareggio-Vecchiano prescritto nel '58 è stato ancora vano dal fatto compiuto), e infine gli amministratori del piccolo comune di Vecchiano che, per un piatto di lenticchie (i miseri vantaggi economici che saranno apportati dal nuovo insediamento edilizio), sanzionano un disastro nazionale: come al solito, l'autonomia locale viene invocata e attuata quando si tratta di inserirsi nel disordine urbanistico generale. Ma chi può prendersela ragionevolmente coi consiglieri comunali di un paesino come Vecchiano, quando i responsabili della amministrazione dello Stato, quando architetti e professori si comportano come si comportano?

Così se ne va anche la pineta di Migliarino, mentre di San Rossore non si sa cosa fare e mentre un'altra lottizzazione ad opera dello stesso ingegnere guastatore ha intaccato la Macchia Lucchese: la bastarda colata di cemento che per trenta chilometri ha trasformato in città lineare la costa tra Marina di Carrara e Viareggio, tende ora a calare verso il sud, ripeténdonci sempre gli stessi errori, in una catena senza fine.

Questi sono gli obbrochi che un paese civile deve evitare. Occorre che si cominci ad impostare una politica per la protezione della natura: si nomini un comitato di esperti, si promuova la collaborazione delle associazioni qualificate, si proceda a un censimento generale delle zone di importanza naturale, di quelle private come di quelle appartenenti ai comuni o ai demani dei vari ministeri (esiste, ed è anche ben fatto, il censimento delle proprietà dell'Azienda Foreste Demaniali, dal quale però si apprende che la consistenza attuale è inferiore a quella di vent'anni fa), si delini un programma di massima e di primo intervento, e finalmente, tra tante decine di miliardi spese in opere inutili, si stanziino fondi convenienti. Con i suoi tre parchi nazionali (Gran Paradiso, Stelvio, Abruzzi; quello del Circeo è tale solo sulla carta), l'Italia è veramente l'ultimo paese della terra, come risulta benevolmente dall'Atlas des réserves naturelles dans le monde", pubblicato dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, di cui l'Italia è membro svogliato e rittoso. Esiste un progetto di legge sui parchi nazionali preparato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, esistono proposte concrete avanzate da anni e da anni lasciate cadere per mancanza di volontà politica; si riprendano in considerazione, si promuova una campagna nell'opinione pubblica, si metta a profitto quanto in questi anni è stato scritto, discusso, denunciato, si studino a fondo le esperienze straniere. Si faccia insomma qualcosa per disinquinare il nostro paese dalla stasi, dall'indifferenza, dall'indifferenza, in uno dei settori su cui ancora, nonostante tutto, riposa maggiormente il suo prestigio.

In questo programma dovrà con urgenza rientrare anche l'acquisizione e la destinazione pubblica di quei comprensori che hanno più diretta funzione di sfogo urbanistico per la città: tanto per fare un esempio, Castel Porziano, la campagna archeologica dell'Appia Antica, e Villa Savoia per Roma (per quest'ultima giace alla camera una proposta di legge di esproprio per utilità pubblica), i tremila ettari della tenuta La Mandria presso Torino, il Monte Morello presso Firenze; mentre per i parchi nazionali veri e propri è urgente provvedere per San Rossore (intervento contemporaneamente anche per Migliarino), per la Sila, per la Val Camonica, eccetera. Rivolgiamo un appello al ministro del Bilancio, onorevole La Malfa: di lui ricordiamo il drastico disegno di legge presentato nella primavera del 1954 per la difesa della Via Appia Antica, che fu l'iniziativa più seria di quella lunga e infelice vicenda. È augurabile che negli incontri internazionali l'Italia possa in avvenire affrontare argomenti che non siano solo la difesa della fauna dalle radiazioni atomiche o i danni degli insetticidi, come ha fatto il nostro bravo delegato al comitato degli esperti per la protezione della natura, nel marzo scorso a Strasburgo.

ANTONIO CEDERNA



Perugia. Visita al Duomo.

GIORGIO ZUCCHETTI

## UN CONVEGNO DI URBANISTICA

# IL PICCONE A PERUGIA

DI PIETRO SCARPELLINI

**I**L CONVEGNO d'Urbanistica che si è tenuto a Perugia il mese scorso ha ribadito come tra tecnici e studiosi, tra pianificatori e conservatori dell'antico, sia ormai molto largo il margine d'intesa. Tanto è vero che le relazioni di Argan, di Brandi, di Quaroni, di Mario Ghio e di Mario Coppi si sono spontaneamente integrate nel quadro del tema proposto: "Conservazione e vitalità dei Centri storici", come nei capitoli successivi di una monografia.

Certo questo accordo trova immense difficoltà a realizzarsi nella pratica quotidiana; ma proprio per questo ci sembra più conveniente, piuttosto che tornare sugli argomenti base del convegno (dei quali ha parlato esaurientemente Antonio Cederna nel "Mondo" del 5 giugno), occuparci dei suoi riflessi nell'Umbria e particolarmente in Perugia. Una regione ed una città le quali sono state e sono ancora tra le più arretrate in fatto di coscienza urbanistica.

Non è difficile sincerarsene: basta guardare a quello che è avvenuto a Perugia in cento anni di espansione edilizia, tra l'indifferenza quasi totale dei perugini. E' stata distrutta gran parte della cornice di verde intorno alla città, si sono costruiti molti brutti ed irrazionali edifici nel centro storico, non si è realizzato un solo giardino o parco pubblico degno di tal nome, sono nati nuovi quartieri assurdi, inforti, caotici, i quali premono da tutte le parti sulla compagine antica e rendono la vita ogni giorno più difficile.

Una mostra fotografica organizzata dalla Sezione perugina di Italia Nostra e l'Accademia dei Fildoni in concomitanza col convegno, ha posto sotto gli occhi di tutti, in

una significativa serie di confronti, i risultati di un secolo disastroso per la città (ed è proprio necessario che Italia Nostra raccolga in un libretto tutto il prezioso materiale).

Ma l'iniziativa non è valsa soltanto come denuncia di un certo stato di cose; essa ha avuto da un lato, il merito di impegnare le autorità locali, le categorie interessate e l'opinione pubblica più qualificata sui temi del convegno; da quell'altro di confortare le relazioni di esso con una serie di esempi pratici, quali la situazione di Perugia non manca d'offrire.

Insomma la mostra è riuscita nello scopo di vitalizzare il Convegno sul piano cittadino. E dagli interventi, dalle discussioni che ne sono seguite, dall'interesse dimostrato da più parti, si è constatato (senza vellei affatto cullare in un ottimismo che sarebbe del tutto ingiustificato nella situazione descritta), un certo mutamento rispetto al passato.

L'ingegnere Rasimelli che fino a poco tempo addietro è stato Assessore all'Urbanistica nel Comune di Perugia ed è certo il più intelligente e competente tecnico locale, ha parlato della Variante al Piano Regolatore. Variante rearsi indispensabile perché l'espansione cittadina è risultata di molto superiore rispetto a quella originariamente prevista. Né la cosa riesce una novità; i Piani Regolatori tra mille remore e impacci, finiscono spessissimo in irrimediabile ritardo rispetto alla situazione che dovrebbero disciplinare. Ma nella comunicazione del Rasimelli interessava soprattutto la chiara diagnosi dei molti errori del passato e l'affermazione della necessità di porvi rimedio con una più risoluta politica urbanistica. Per la quale, aggiungiamo noi, è si giusto chiamare in

causa lo Stato ed il Parlamento, che debbono disporre nuovi provvedimenti legislativi e renderli operanti, debbono dare un nuovo impulso all'edilizia pubblica perché essa sia di guida all'edilizia privata (come è stato benissimo detto oltre che dal Rasimelli anche dal Professor Astengo); ma è giusto anche pretendere che le amministrazioni locali siano in fatto di disciplina edilizia molto più rigorose e severe. Ed appare lecito chiedere ciò specificamente alle Amministrazioni dell'Umbria, quasi tutte di sinistra e che dovrebbero risultare le più sensibili alle fondamentali esigenze di una nuova politica urbanistica.

Veramente un miglioramento, ed anche notevole rispetto a dieci, quindici anni addietro, c'è. Per esempio ci pare ottima cosa che alcune idee, alcune posizioni di principio, le quali fino a poco tempo fa venivano considerate come utopie irrealizzabili, fittive di intellettuali borghesi, comincino ad essere accettate dai tecnici più preparati. Importante, per esempio, che il Rasimelli abbia riconosciuto la conservazione integrale della città antica ed il razionale sviluppo di quella moderna non come due fatti opposti ma anzi connessi tra loro e strettamente interdipendenti. E se questa idea non si è ancora radicata nelle teste di tutti gli amministratori dell'Umbria, (perché stanno contro l'adesione ad essa mille difficoltà giornalieri, la casistica così varia che si presenta ad un Sindaco od a un assessore, le forti esigenze della politica locale), il loro atteggiamento verso i problemi di conservazione della città antica è certamente mutato. Non potrebbe, crediamo, succedere più quello che avveniva nel dopoguerra: quando, per esempio, gli amministratori di Città di Castello

stabilirono di far abbattere un tratto delle bellissime mura (le quali fanno di questa cittadina dell'alta valle del Tevere una specie di piccola Lucca) per la sola, unica ragione che era necessario dar lavoro ai disoccupati. Ed il dottor Santi, funzionario della Sovrintendenza, subito accorso ad impedire la protrazione dello scempio, venne considerato un nemico del popolo.

Oggi si comincia a capire che la Sovrintendenza non esiste per tagliare i comuni, per mettere loro i bastoni fra le ruote, ma per proteggere un patrimonio di cui, fra l'altro, l'enorme aumento del turismo mostra, ogni giorno più concretamente, il reddito sicuro.

Ma torniamo a Perugia. Certo se l'aumentata coscienza urbanistica da parte delle autorità comunali (alla quale non sono state estranee le polemiche degli ultimi anni e le campagne di stampa) è un fatto che bene lascia a sperare per il futuro, bisogna porre sull'altro piano della bilancia la somma degli interessi sempre assai forti, anzi in espansione con l'attuale boom edilizio. Sicché l'ostilità contro ogni forma di regolamentazione, da parte dei costruttori e dei proprietari di aree fabbricabili, continuerà ad esercitarsi in grande stile. Né c'è da illudersi, con l'aria che tira, che la Variante al Piano Regolatore, la quale muta la destinazione di alcune zone e riduce l'indice di fabbricabilità di alcune altre, possa avere vita facile.

Eppure il fatto stesso che alcuni problemi dovranno alla fine essere radicalmente affrontati, perché i palliativi non ottengono a lungo andare altro risultato che aggravarli, è alla fin fine un altro fattore positivo. Ad esempio, uno di questi

problemi, che già obbliga e più obbligherà i perugini a deporre la tradizionale indifferenza, la quale nel caso nostro è il sermone numero uno, rimane quello della circolazione in città.

Il Dottor Andreani, presidente dell'Automobil Club, ha trattato l'argomento in una sua comunicazione: abbiamo appreso da essa che in cinque anni è raddoppiato il numero dei mezzi motorizzati su di una rete viaria rimasta in buona parte quella della città medioevale. E se l'Andreani insiste su progetti i quali sono appunto palliativi (alcuni deleteri per l'ambiente come sarebbe lo sfruttamento del Piazzeto, unico ciuffo di verde rimasto in centro della città, a parcheggio di seicento macchine), non nascono nella sua relazione che la soluzione vera del problema sta nel decentramento degli Uffici, degli Enti burocratici e delle attività economiche verso zone meno impregnate. E' già un bel fatto che i perugini comincino ad accorgersi come il Corso Vanucci non potrà rimanere in eterno la spina dorsale di una città la quale oggi ha centomila abitanti ma che tra dieci anni potrebbe averne duecentomila.

Perfino una strana comunicazione del Collegio dei Geometri diventa sintomatica. Vi si accusa innanzitutto la Sovrintendenza di aver permesso varie massimizzazioni. Ed è proprio il caso di dire: guarda un po' da che pulpito viene la predica! Ma a parte il tenore di quegli addetti, cui ha risposto il Sovrintendente Martelli, non è irrilevante che sia stata propugnata una maggiore severità proprio da parte dei nemici dichiarati dei vincoli, da coloro i quali fino a poco tempo addietro incolpavano gli organi di tutela di voler soffocare Perugia.

Veramente i Geometri propongono anche tutta una serie di interventi dannosi, oltre che contrari al buon senso: vorrebbero "isolare" il vecchio "Studium", allargare Piazza Grimalda (bel risultato davvero l'abbattimento del Palazzo Modicchi che ha elaborato irrimediabilmente il bellissimo ambiente); far piazza pulita degli intonaci e non solo di tutti quelli storici ma anche dei legittimi come nei Palazzi Donini e Manzoni; abbattere quelle poche piante di Piazza Italia per la bella ragione che « tanto tra qualche anno saranno destinate a potersi fare di Piazza San Francesco un pubblico parcheggio e così via. Ed il guaio si è che parecchi perugini sono ancora d'accordo ».

Ma non si può adesso dar conto di tutte le cose più o meno ragionevoli che sono state dette su Perugia e sull'Umbria al Convegno; e degli interventi di tutte le coloriture politiche. Una serie di importanti contributi storici li hanno portati il Professor Cecchini con le sue ricerche sulle fonti dell'Urbanistica di Perugia, Serra con una comunicazione sulle trasformazioni urbanistiche del Colle Landolone, l'architetto Renzo Pardi, il quale ha parlato di alcuni piccoli centri urbani tra Acquasparta, Todi e Amelia nati dalle vallate del Tevere una specie di piccola Lucca) per la sola, unica ragione che era necessario dar lavoro ai disoccupati. Ed il dottor Santi, funzionario della Sovrintendenza, subito accorso ad impedire la protrazione dello scempio, venne considerato un nemico del popolo.

Per completare questo rapido quadro vi sarebbe adesso da riferire circa un'altra iniziativa di Italia Nostra collegata al Convegno: un referendum sui problemi d'urbanistica cittadina, il quale ha ottenuto un successo superiore alle iniziative. Tanto è vero che le numerose risposte hanno dato modo ad Uguccione Ranieri di riassumerne. Ed è proprio un peccato non parlarne per esteso. Chi propone di conservare dieci o quindici monumenti e distruggere tutto il resto di Perugia antica per rifarla in vetrocemento; chi, più moderato, vorrebbe solo sventramenti di piacentiniana memoria; chi pensa di creare un'altra Perugia sotterranea. Ma i ci sono anche parecchi cittadini, i quali, osservazioni acute, valutazioni giuste.

Il guaio è che si comincia solo adesso e proprio, come ha detto Cederna, con cinquanta anni di Pirataria sui paesi più progrediti. Il problema che la coscienza urbanistica abbia, raggiunti quel livello per il quale i guasti di cui siamo spettatori diventeranno automaticamente impossibili, ci dobbiamo attendere ancora molti giorni oscuri, molte lacrime e molti guai.

PIETRO SCARPELLINI